ANNO II. — N.° 91. Mercordì 15 Novembre 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non anticipa* l'importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

INTORNO A

BEATRICE CENCI

NUOVO RACCONTO STORICO.

Lettere a P. V.

—

VIII.

Io proseguo, amico, convinto che la lettura di queste chiacchere, eccitando il sonno in taluni, *farà sogghignare* tal' altri in aria di persone gravi. E sai che persone gravi son molte, parte di fiorini, parte di adipe, parte di modi importuni verso il prossimo, che *sarebbero* in obbligo di amare più che sè stessi, cioè dire un poco più della misura richiesta dai divini precetti.

Proseguo e domando: lettore, hai veduto Roma, la città del Colosseo e del Vaticano, dei martiri delle grandi idee? — Da una delle vette degli Appenini che partono la Italia, i tuoi occhi si diressero mai sopra la Campagna Romana, or seguendo la linea tracciata dagli acquedotti monumentali, or quella del Tevere boa immenso di quel deserto, colla coda serpeggiante appiè della montagna nativa, e colla testa che guazza ne' vortici dell'oceano? Ti venne mai dato sedere in uno dei cippi che spuntano dal campo Vaccino, l'antico foro, e da quivi interrogare la storia d'una generazione di giganti o sulle reliquie del tempio della Concordia e sopra gli archi di Costantino e Settimio? — Mai dato di aggirarti, in cupe notti d'inverno, tra le colonne del Templetto di Vesta, o disserrarne i cancelli per scorgere il luogo dove *le vergini sacerdotesse* vigilavano alla custodia del fuoco sacro? — Mai dato di arrestare il piede sui margini di quel ponte, ove un solo Orazio tenne saldo contro tutta Toscana, lasciando ai popoli avvenire alto esempio di quanto possa una volontà ferma anche a fronte di ostacoli gravi? — La Campana del Campidoglio *t'ha* mai *ferito* l'orecchio eccitando più viva nell'anima tua la memoria dei trionfi di Fabio Massimo e di Scipione Africano? — La tua pupilla venne mai attirata dalla cupola di Michelangelo, allo stesso modo con cui dal sole viene attirata la pupilla dell'aquila? Ha ribollito il tuo sangue innanzi all'Apollo di Belvedere ed al gruppo di Laocoonte? Le tue ginocchia si curvarono al cospetto della Madonna di Foligno, della Trasfigurazione, del San Girolamo?

Lettore, se questo ti venne concesso, riapri il libro di Gian Domenico Guerrazzi alle pagine dove favella di Roma e del Tevere. Qui, a vero dire, l'autore della *Beatrice Cenci* ha dei momenti felicissimi, non tanto per la forma che spesso è gonfia troppo, ma per novità d'immagini arditamente emesse, e per l'effetto che producono nello spirito di chi legge. Non dico che talfiata lo scrittore non scompaja dietro l'individuo, a cui talenta credere eco del mondo morale in complesso ciò che è semplice riflessione dell'animo proprio e del suo stato personale. Ma dico bene che chi possiede in qualche grado le facoltà del sentire, dello amare, dello sperare, *non* può ammeno di compiacersi in alcuni punti di questa lettura, come farebbe all'atto di rivedere faccie amiche che stettero assenti per lunga stagione.

Ecco, egli scrive, ecco da questo lato il campo di Marte, che fu podere di Tarquinio il superbo. Il Popolo nel giorno della vittoria ne svelse le spighe mature, e le gittò nel Tevere; — i manipoli resistendo al corso delle acque sceme mescolaronsi con la terra e ne composero l'isola sacra *dedicata ad Esculapio, dio della salute*. Ma quante volte il Popolo seppe rammentare, che i doni del tiranno si convertono in arsenico dentro le sue viscere? Ecco la via Appia, che da Roma, traversando le paludi Pontine, andava a Brindisi, reliquia di paterna grandezza rimasta come scherno delle nostre opere d'un giorno! Più oltre apparisce *San Germano*, dove i Pugliesi furono bugiardi a Manfredi per Carlo d'Angiò; antica usanza di schiavi, che immaginano mutare stato perchè mutano soma.

E altrove dice: O Mario, che valsero i tuoi trionfi contro i Cimbri e i Teutoni, e che cosa valsero quelli del tuo fiero avversario Silla contro Mitridate? Andate perpetuamente maledetti, però che voi foste la rovina di Roma. Le discordie della plebe co' patrizii avvantaggiarono la repubblica finchè *terminarono in leggi*; non quando il sangue cittadino scorse a rivi per le strade, e toccò il limitare dei tempi a guisa di onda commossa dagli Dei infernali.

E più in là, — Volgiamoci all'Adriatico, poichè da questi luoghi si scorgono entrambi i mari; colà si levano ancora le torri di Ancona, le quali una volta rammentavano disperata difesa cittadina. Cesena richiama alla mente la strage nefanda ordinata dal Cardinale di Ginevra — Poco più oltre ecco Sinigaglia, che *dura famosa nel mondo* pel modo tenuto dal duca Valentino, per ammazzare i Baroni della Romagna.

E conclude — Sopra tutto questo mare di *rovine la basilica di San Pietro Vaticano con la* sua croce in cima alla palla, pare che galleggi come l'arca di Noè — con quello che segue e che potrai trovare alla pagina 342 del secondo volume.

Nè ciò toglie che il Guerrazzi passando dall'idea generale ad allusioni che risentono solo la ripercossa delle sue vicende individue, esclami poco appresso in aria da forsennato:

Basta. — Addietro visioni che spaventate l'anima agitandola. Cessa una volta, spirito infermo, di scuotere davanti a te stesso la camicia insanguinata della umanità. Il gran Cieco inglese rinunciò a dettare la storia della Ettarchia sassone, sul fondamento, che tanto valeva scrivere quella degli avvoltoi; io avrei voluto sapere che cosa gli fosse sembrato scrivere raccontando quella degli uomini.

IX.

Altra cosa meritevole di speciale rimarco nel nuovo romanzo del signor Guerrazzi, mi par codesta; che tutti i personaggi della sua Beatrice peccano di pochissima precisione di carattere. Dico anzi di più: *quelli non son caratteri*, perchè ogni momento tradiscono in tal qual modo sè medesimi, scomparendo dietro la individualità dello scrittore, che spesso obblia il grado di *educazione, intelligenza* e morale dei propri interlocutori. Deriva quindi che il bandito alcune volte tien discorsi e sfoggia erudizione e dottrina, quanto appena sarebbe sperabile da uno scienziato o da uno accademico, e che il carnefice, fin anco il carnefice ti venga in campo con alcune di quelle massime e di quei parlari che certamente non imparò nè da' suoi confratelli d'arte, nè da coloro che lo iniziarono all'onorevole officio del tirar le cuoja *al proprio simile. Marzio, per esempio, ha fatto* parto di una masnada di assassini; non istudiò nè in Aristotele, nè in Platone; è tutto sangue e devastazione; e meno qualche lucido intervallo durante il quale stette in sospeso fra il rimettersi sulla strada delli buoni costumi, o il perseverare nella impresa, addimostrò sempre il suo amore sviscerata pel *brigantaggio*, la taverna e l'omicidio. Ebbene; codesto Marzio, fatto carceriere dalle corti di giustizia, o che so altro, prima di essere sottoposto alla tortura, viene *interrogato intorno* al delitto che s' imputava a lui, a Beatrice e fratelli di Beatrice, della uccisione del conte Francesco Cenci. A udire com' egli si schermisca dall'accusa, e come intenda ad allontanare ogni ombra di misfatto dalla persona di Beatrice si direbbe davvero che invece d'aver fatto pratica sulle montagne degli Abruzzi o nelle svolte di qualche via *frequentata* da uomini ben denarosi, ei si fosse trovato a frequentar le lezioni di arte retorica e diritto naturale e civile al palazzo della Sapienza, in Roma. E quello che ti dico relativamente a Marzio, te lo potrei dire, provando il tutto con allegazioni e citazioni, riguardo agli altri personaggi ch' entrano in questo affare. *Ma si andrebbe un pochin troppo* per le lunghe, e d'altronde non si farebbe che ripetere quanto venne detto in ogni circostanza a proposito del Guerrazzi; egli *ai caratteri* passa sopra, bozza, tocca, non dipinge, nè finisce: e quando pur riesca a idearsene alcuno di originale e distinto, trascende, all'atto pratico dello svilupparlo, quasi sempre nell'esagerazione e nel caricato.

Quanto allo stile ed alla lingua adoperati in questa occasione dallo autore dell'Assedio, nulla sarebbe da aggiungere, nulla *da detrarre a quanto* dissero in questo riguardo i critici di vaglia e imparziali. Per me, gli è sempre lui; colle solite negligenze, gonfiezze, escandescenze da una parte, e coi soliti lampi e tratti caratteristici dall'altra. E se devo osservare alcun chè di specialissimo, osservo che, nella Beatrice, dov' esso ride o sogghigna, mi piace assai meglio che dove *urla ed impreca*. Nè intendo dire con questo che un buon pajo di urli ed imprecazioni cacciate fuori da' precordii coll'impeto del signor Guerrazzi, non siano alle volte uno sfogo salutare in mezzo alle vicende di questa umana vita. Tutt'altro. Soventi fiate si ha bisogno eziandio di dar sulla voce e di far cadere le proprie strida su chi le merita; e quando il signor Guerrazzi appunto incomincia un suo capitolo della Battaglia di Benevento, se non fallo, con quella frase: *la pazienza è la virtù del somaro*, io credo ch' egli abbia detto una verità utile ad imparersi da certe anime troppo docili e mansuete, che più le oltraggi *ed avvilisci* e calpesti o più si mostrano disposte a lasciarsi oltraggiare, avvilire e calpestare. Anche nell'uomo paziente è una virtù il custodire quella dignità che gli venne da Dio. Se non che, volevo accennarti che nella Beatrice trovo alcuni momenti felici, in cui l'autore sotto il velo del ridicolo e della *ironia nasconde qualche idea*, la qual, *declamata* dalla tribuna o dalle piazze, produrrebbe forse un effetto men forte e meno influente. Del resto ad ognuno i proprii gusti: in *simil genere* di cose almeno lasciamoci la libertà l'un l'altro di pensare e di dire, s' egli è destinato, per nostro malanno, che sul rimanente si debba durare in perpetua discordia.

CORRISPONDENZE
DELL' ANNOTATORE FRIULANO

GIARDINAGGIO

Chiacchere del signor Giardini.

Vi dico che si va innanzi; anche nel giardinaggio, ch'è uno dei misuratori della civiltà dei Popoli, si grida la parola d'ordine di tutte le Nazioni; *avanti; Adelante.... si puedes* — Certo si va innanzi anche da noi e verrà il giorno, non occorre esser chiaroveggenti per vederlo, in cui ogni provincia terrà una Esposizione annua di fiori nella sua città principale, quali vedemmo finora a Firenze, a Torino, a Padova, a Modena. Il Friuli non sarà l'ultimo, si può viver sicuri. Esso ha incominciato già la sua *Esposizione di Belle Arti e Meccaniche*; vi terrà dietro l'*Esposizione Agricola*, alla quale sarà necessario complemento l'*Esposizione dei Fiori....* a Udine! Che bella cosa! Perchè queste feste, o gare, o mostre pubbliche che dir si vogliono, mettono intorno a chi v'assiste un contento, un' allegria, un placere!... — Sarà un bel giorno quello nel quale il nostro Municipio pubblicherà un avviso (e i giornali del paese lo stamperanno) che dirà per esempio: S' invitano i coltivatori e gli amatori di giardinaggio a voler mandare ecc. L'Esposizione avrà luogo nel giorno, nel luogo ... — E qui prego fin d'ora lo spettabile Municipio a scegliere un bel locale, un sito adattato; cosa non facile, l'avverto. Sarà in quel tempo un agitarsi di cose e di persone, ed io e voi manderemo le nostre più belle piante, i più preziosi esemplari delle nostre collezioni, che saranno cresciute, cresciute assai. In aspettazione di quei giorni beati bisogna darsi le mani attorno perchè.... a dirla che nessun ci senta, siamo molto indietro ed anche un tantino ignorantelli in fatto di coltura di fiori. Ma impareremo, non è vero? La scienza fu detta amabile, e l'arte è così amena! Arriveremo anche a crearne un' industria, un commercio, che farà vivere molte famiglie, come si vede in tanti paesi. Guadagno invidiabile per chi vive delle proprie fatiche; diletto che non ha pari pel ceto medio, e lusso degno del ricco gentile e colto!

Da oggi a quei giorni felici che verranno dell' Esposizione quanto tempo passerà? Meno di quel che pensate; meno di quello che parrebbe se si guarda alla istruzione teorica e pratica dei nostri coltivatori. Poichè, non si può illudersi, la istruzione come ho già detto è poca cosa. Guardate intorno. Eccovi per esempio una coltivatrice stimata in tutto il paese, un' amabile signora che ne' suoi 400 vasi, nel suo giardinetto, vi farà vedere de' bei esemplari, che si distingue nella coltura invernale, che se fosse il tempo dell' Esposizione vi potrebbe mandar con onore una varietà di *viole a ciocche* magnifica, fra l'altre cose, un' assortimento di *primule chinesi* e via via. *Le sue* piante le coltiva bene e ne conosce i nomi botanici. Una volta li storpiava quei nomi, che a dire la verità non sono sempre i più graziosi: vi diceva *Butilò, Grotano, Patorio* invece di *Abutilon, Abrotanum, Eupatorium*. Oggi li pronunzia ch'è un piacere sentirla e v'aggiunge con una cara superbietta anche i secondi nomi: *striatum, elegans, morigis* — Ebbene: un giorno io tentava di farle la descrizione d'una pianta nuova, la *Cantua dependens*, e m'ingegnava a dirle che la corolla è tubulosa, con cinque petali divisi, gli stami e i pistilli così e così — Parlatemi più chiaro, mi rispondeva la signora, caro voi, perchè a queste parolone non vi capisco niente — Come! non sapete cosa siano la corolla, gli stami!... — No: mi son provata una volta, ma mi trovai così imbrogliata in quel labirinto di nomi botanici! —

Mi son messo le mani nei capelli per la disperazione. Poi, messo al punto, spiegava in poche parole le distinzioni delle parti che dividono il fiore — Ora, siccome la stessa cosa può accadere a chi sa quanti dei nostri amatori, così, se mi permettete, vi spiego in breve in che consistono queste distinzioni; del fiore soltanto, non abbiate paura, ed in succinto, senza pedanteria; tanto che in avvenire ci possiamo intendere.

Calice, corolla, petali, stami, pistilli, ovario; tutte parti componenti il fiore e che servono alla importante opera della riproduzione della specie; ecco quello che bisogna saper distinguere. Chi sa tirì dritto; chi non sa s' imprima nella mente le poche cose in modo che vi durino sempre.

Prendete un Garofolo quand' è ancora allo stato di bottone: quelle scaglie verdi, dure, che finiscono in punta, le quali racchiudono il fiore, costituiscono il *calice*. Esso è in certo modo il prolungamento della corteccia ed assume forme diverse nelle varie famiglie di piante, per cui i botanici vi danno anche nomi differenti; ma noi ci accontenteremo di tanto.

Tutto l'insieme della parte fiorita si dice *corolla*. Voi vedete alcuni fiori d'un pezzo solo, cioè hanno la corolla tutta d'un pezzo, come nelle *Campanelle*; la maggior parte l' hanno composta di alcuni o di moltissimi pezzi (la rosa per esempio ed il garofolo ne hanno cinque quando son scempi e moltissimi se doppi): ebbene, queste divisioni della corolla, questi pezzi, sono i *petali*.

Gli *stami* ed i *pistilli* sono i rappresentanti del sesso mascolino i primi, e del femminino i secondi. Osservate una pianta che conoscete assai bene, una *Amarillide bellissima* quand' è in pieno fiore: voi ammirate i magnifici colori della sua corolla e vi scorgete sei grandi petali, tre rivolti all' insù e tre all'ingiù. Dal centro del fiore istesso partono sette filamenti che si ripiegano con grazia lungo i petali inferiori. Or bene, sei di que' fili terminano con una specie di martelletto tremolante sulla cima, pieno di polvere dorata: sono i maschi, gli stami. Uno dei fili invece ha un' altra forma, è di color carneo e finisce con una diversa sorta di rigonfiamento: è la femmina, il pistillo, o *stilo*, come lo dicono comunemente adesso i botanici per maggior brevità. Quelle cime degli stami, se volete saperne di più, li chiamano *antere* siccome chiamano *stigma* la prominenza del pistillo. Se prendete invece un garofolo (non doppione, per le ragioni che vi dirò a momenti) trovate dieci stami e due stili, che sono quei due lunghi barbigli ch' escon fuori dal fiore e si dispongono bizzarramente ai lati opposti.

Seguendo l' andamento dei pistilli, o stili, si veggono inserirsi in un ricettacolo di forme diversissime, ch' è l'*ovario*, il quale racchiude i futuri semi ....

Basta lì, e chi ne vuole di più vada a trovarsene, che nessuna cosa è più facile. Non sarà per altro inutile il notare come con la coltura o per accidente, alcune o molte delle parti componenti la pianta, ma più specialmente gli stami e le antere, si convertono in petali; nel qual caso si ha un fiore mostro, incompleto, incapace di riprodursi per seme, però gradevole all' occhio e conformato d' una bizzarria di cui venne in cerca il giardinaggio e ne forma anzi lo scopo principale. Ecco il perchè cerchereste invano tutte le parti sopra descritte in un fior doppio.

G. GIARDINI

Ad E. V. — Un giovenetto, presso a poco dell'età tua, ch' io conobbi a Milano ultimamente, e che vidi avviato sul cammino delle lettere, non solo con un buon fondo d' ingegno e di cognizioni, ma con purità d' animo e caldezza di sentimenti, quali si vorrebbero vedere in tutti, mi mandò lo scritto che sta qui sotto e ch' io trovo opportuno regalo per te e per altri giovani che intendono abbracciare lo stato ecclesiastico.

Ama l'amico tuo.

MORALE CIVILE

IL PRETE

(DA LAMARTINE)

V' ha un uomo, in ogni parrocchia, che non possiede famiglia alcuna ma che è padre di tutte; che si chiama come testimonio, consigliere, procuratore negli atti più solenni della vita civile; senza cui non si può nè nascere nè morire; che prende l'uomo dal seno della madre e solo lo lascia alla tomba, che benedice e consacra la culla, il talamo conjugale, il letto di morte, la fossa; un uomo che i fanciulli sono usati ad amare, a venerare, a temere, che gli sconosciuti stessi chiamano *padre*, e a piedi del quale i cristiani confessano le più intime colpe e spargono le lagrime più secrete; un uomo che è il consolatore di tutte le miserie, l'intermediario fra la ricchezza e l'indigenza, alla cui porta battono e il ricco ed il povero; quegli per recarvi il tacito benefizio, questi per riceverlo senza arrossire; un uomo che appartiene ad ogni classe; alle superiori per l'educazione, la scienza, l'elevatezza de' sentimenti, che una religione filantropica ispira e comanda; alle inferiori per la povera vita e spesso per l'umiltà della nascita; un uomo a breve dire che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola scende dall' alto nelle *intelligenze e nei cuori coll' autorità di una missione divina e l'impero di una fede immacolata!* — Quest' uomo è il curato; niuno può fare a' suoi simili più bene o più male di lui, secondo che adempie o sconosce la sua alta missione sociale.

Moralmente l'opera del curato è ammirabile. Il Cristianesimo è una filosofia divina scritta in due maniere: come storia nella vita e nella morte del Cristo; come precetto nei suoi sublimi insegnamenti. Queste due parole del Cristianesimo, il precetto e l'esempio son congiunte nel Nuovo Testamento o nell' Evangelo, libro che il curato deve aver sempre alla mano, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Il buon prete è commentario di questo libro divino, in cui ogni parola racchiude un senso pratico e sociale che illumina ed avviva la condotta dell' uomo. Non havvi verità morale o politica che non sia in germe in un versetto dell' Evangelo, non filosofia moderna che da esso non tragga la sua origine, obbliata poi: e la filantropia nacque dalla carità che ne è il primo e sommo precetto. Dietro i suoi passi s' avanzò la libertà nel mondo, e al lume della sua luce disparì ogni servitù degradante; la politica eguaglianza fu riconosciuta, l'esser tutti noi eguali e fratelli innanzi a Dio; si addolcirono le leggi, le costumanze inumane vennero abolite, si sciolsero le catene. Mano mano che la parola risuonò nei secoli, caddero gli errori, cessarono le tirannie, per cui si può dire che il mondo attuale, colle sue leggi, co' suoi costumi, colle sue istituzioni, colle sue speranze, non è altro che il verbo evangelico, più o meno incarnato nella moderna civiltà.

Il curato dunque quando tiene fra mani l'Evangelo, tien pure ogni morale, ogni ragione, ogni civiltà, ogni politica. Non ha che ad aprirlo che a leggerlo, che a versare a sè d'intorno il tesoro di luce e di perfezione, di cui la Provvidenza gli diede la chiave. Ma come quello di Cristo, duplice dev'essere il suo insegnamento, nella parola e nella vita; e questa dev' essere, per quanto l'umana infermità lo consente, un' esplicazione sensibile della sua dottrina, una parola vivente. La Chiesa il mise là più per esempio che per oracolo, e la parola può fallirgli, non mai la vita, che è una parola da tutti compresa: niun umano linguaggio è eloquente e persuasivo come una virtù.

Il curato è anche amministratore spirituale dei sacramenti della sua Chiesa e dei benefici della carità, perciò è suo debito conoscere gli uomini, che ricevono questi e quelli; è suo debito conoscere le umane passioni, che deve toccare con mano delicata e dolce, prudente e amorosa. Le colpe, i pentimenti, le miserie, le indigenze, i bisogni dell' umanità, son gli oggetti delle sue attribuzioni; perciò il suo cuore dov' essere pieno e ricco di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono! La sua porta dev' essere aperta ad ogni ora, sempre accesa la sua lampa, il suo bastone sempre in mano; egli non deve conoscere nè stagioni, nè distanze, nè contagi, nè caldura, nè gelo, quando arreca l'oglio al ferito, il perdono al colpevole, il suo Dio al morente; e innanzi a lui, come innanzi al Signore, non vi devon essere nè ricchi, nè poveri, nè piccoli nè grandi, ma degli uomini, dei fratelli di miserie e di speranze.

Come uomo il curato ha ancora altri doveri puramente umani, che gli sono imposti dalla diligenza del buon nome, da quell' unzione di vita civile e domestica che è per così dire il profumo della sua virtù. Ritirato nell' umile presbitero, all'ombra della sua Chiesa, deve uscirne raramente. Gli è concessa una vigna, un giardino, un verziere, a volte un campicello da coltivarli colle proprie mani, da nutrirvi qualche animale domestico, per piacere o utilità, come una vacca, un cavallo, delle pecore, dei piccioni, degli uccelli, il cane soprattutto, questo mobile vivente del focolare, questo amico di coloro che non han più alcuno che li ami e che han bisogno di amare. Rare volte il curato deve abbandonare codesto asilo di lavoro, di silenzio, di pace, per confondersi alle società

rumorose dei vicini, rare volte, nelle occasioni più solenni, può appressare le sue labbra coi felici del secolo alla coppa di una sontuosa ospitalità; la sua vita deve scorrere all'altare, di mezzo ai bimbi a cui apprende a balbettare il catechismo, questo codice popolare della più alta filosofia, questo alfabeto di divina sapienza, e al cader del giorno quando il sagrestano sta per chiudere la chiesa, i campanili della vallata han già suonato l'Angelus, si può vedere qualche volta il curato, col breviario in mano, nei viali del suo verzajo in qualche sentiero della montagna respirar l'aria soave e religiosa della sera, godere del riposo acquistato colle fatiche, a volte arrestarsi per leggere qualche versetto di sacra poesia, a volte guardare il cielo o il lembo estremo dell'orizzonte della vallata e rientrare a passi lenti nella santa contemplazione della natura e del suo autore.

Ecco la sua vita e le sue gioje; i suoi capelli incanutiscono, le sue mani tremano elevando il calice, la sua voce sminuita, non riempie più il santuario, ma risuona ancora nel cuore del suo gregge: egli muore, una pietra senza nome segna il suo posto al cimitero, presso la porta della Chiesa. Ecco una vita trascorsa! Ecco un uomo obbliato per sempre! Ma questo uomo volò a riposarsi nell'eternità, in cui già prima viveva, perchè qui basso ha compiuto il bene maggiore, perchè continuatore di un dogma immortale, fu anello della grande catena di fede e di virtù, e lasciò alle generazioni avvenire una credenza, una legge, un Dio.

G. D.-C.

Sig. Fananto pregiatissimo! — Come sta di salute, sig. *Fananto?* Io temo per lei di vederla assalita da un reuma ostinato; poichè mi sembra che la di lei filantropia oda da un'orecchia sola e nulla dall'altra. La benemerita *Compagnia d'illuminazione a gas di Udine* s'è impadronita destramente della di lei orecchia buona, ed al povero *Annotatore friulano*, che ha per cliente l'essere impersonale chiamato *pubblico udinese*, non rimane più che l'orecchia cattiva. Povero *Annotatore*, sempre così fortunato! Predicare ai sordi volontarii è la sua sorte, quando non parla a gente fin troppo persuasa di quello ch'ei dice.

Ella, sig. *Fananto*, scandolezzata perchè il pubblico Udinese, con quella rozzezza provinciale che lo distingue, non volle strombettare per il mondo i meriti della Società Rocher e Favier, che gli fa pagare il gas qualcosetta più che agli altri, graziò l'*Annotatore friulano gratis*, e poscia la *Gazzetta di Venezia coi di lei soldi*, di quelle siffatte righe, che mostrarono al mondo l'ingratitudine nostra verso chi c'illumina. L'*Annotatore friulano*, che accolse *gratis* la di lei intemerata, la pregò a far ristampare, per debito d'imparzialità, la sua replica nella stessa *Gazz. di Venezia*: ma esse ebbe la disgrazia di fallar direzione e di battere all'orecchia sorda. Potrebbe battere a quell'orecchia che sente, alla grande: ma c'è da scommettere, che nel frattempo il reuma è passato dall'altra parte. Sig. *Fananto* faccia a modo di chi le vuol bene, prenda una buona dose di *sciroppo Pagliano*, o di quelle certe diavolerie, che un mio amico fa predicare tutti i giorni come sanatrici dei mali che affliggono l'umanità: ed allora non farà più il sordo.

Nella supposizione, ch'ella non sia cieco, voglio raccontarle, sul proposito che tanto la occupa, una storiella, che le farà molto piacere. Si tratta sempre d'un oggetto che interessa moltissimo lei *sig. Fananto* e me, della *Società d'illuminazione a gas di Udine*.

Il sig. Gianjacopo Pezzi, ai di cui gentilissimi *Fiori* il rozzo *Friulano* è debitore d'una risposta che verrà un altro giorno, tolleri che si parli anche questa volta della *Società d'illuminazione a gas*: poichè egli ben sa, ciò che nemmeno il sig. Fananto dovrebbe ignorare, che il *pubblico* non ha altri avvocati, che trattino i suoi interessi, che i *giornali*, e che questi d'altronde hanno l'obbligo di farlo, vivendo essi di ciò che dà loro quel grande pupillo. Sarà una miseria, un pasto magro, magrissimo se vuolsi, anzi quel tanto appena che basti a mantenere in vita il povero procuratore; ma ad ogni modo senza *pubblico* non vi sarebbero *giornali*, come senza *liti* non vi sarebbero avvocati. E ci creda il sig. Gian Jacopo, che le nostre *repliche* sul conto della *Società d'illuminazione a gas di Udine* sono proprio perchè il pubblico è sempre l'ultimo cliente a cui sia resa giustizia, se non si usa a suo favore di quella provvida insistenza, che soltanto ai disinteressati nella cosa può parere importuna. Se ben intende, il redattore dei *Fiori* vedrà, che di tal maniera noi trattiamo gl'interessi, non solo del pubblico di Udine, ma anche di quello di Venezia, come pure del pubblico di molte altre città, bene o male illuminate e soprattutto da illuminarsi.

Or bene: sappia ella sig. *Fananto*, che il 7 agosto 1854 presso la *R. Pretura urbana di Udine*, assieme al suo *procuratore per tutto quello che concerne gli affari dell'illuminazione a gas di Udine, sig. Piccolotti;* trovavasi anche il sig. *Rocher* uno dei socii e rappresentante la Società stessa d'illuminazione a gas. Alla presenza di detto signore e dinanzi quell'Autorità stipulavasi un compromesso di giudizio arbitramentale, per transigere d'accordo sopra una petizione di turbato possesso accampata contro la Società dal sig. Serena, a cui essa tolse l'uso del gas, perchè non aveva acconsentito a pagarlo al prezzo attribuitogli di suo capo dalla Società. Una simile quistione di turbato possesso venne decisa contro la Società dall'I. R. Tribunale d'Appello in Venezia, che la volle anche multata. Il sig. Serena, quantunque persuaso che anche a lui l'I. R. Tribunale d'Appello avrebbe fatto giustizia, acconsentiva al giudizio arbitramentale, perchè que' signori, ch'ella, signor Fananto, purga di ogni taccia di monopolizzatori, gli sussurrarono all'orecchio, che altrimenti non avrebbe avuto mai gas, sia che la causa la vincesse, o la perdesse. Pare, signor Fananto, benemerito della società (d'illuminazione a gas) che i nostri illuminatori dentro di sè ragionassero così: *O il giudizio arbitramentale cade a pieno nostro favore, e noi avremo un precedente da far valere in tutti gli altri casi e faremo tacere i consumatori del gas, i quali dovranno pagare, ora e sempre, quello che noi desideriamo; oppure il giudizio arbitramentale ci sarà contrario e noi negheremo di aver mai accordato ad alcuno il mandato di accettare tale giudizio.*

« Oh! questa poi è grossa! » la sento, sig. Fananto esclamare. « Come mai negare un mandato, cui i mandanti intervenivano in persona a concedere? » Vedo bene, benemerito signore, ch'ella è un uomo di buona fede. Ella, che non ha nessuna, nessunissima conoscenza colla società francese, che ne rischiara nelle nostre tenebre, ma che sa *come* parlano i Francesi, sarebbe pronto a denominare una tale condotta, se fosse vera, col vocabolo *inqualifiable*; parola famosa che dovea essere inventata laddove si fece il codice delle belle maniere.

Il fatto sta, che la cosa, *inqualifiable* in francese, ma che in italiano avrebbe benissimo il suo nome, cui lascio indovinare a lei, sta propriamente così. Il *giudizio arbitramentale della Camera di Commercio di Udine* ella lo conobbe dal n. 85 dell'*Annotatore friulano*. Esso portava la data del 12 settembre; ed al 9 ottobre s'intimava al sig. Serena la petizione per nullità del giudizio arbitramentale, giacchè il compromesso è inobbligatorio.

Ella, sig. Fananto, che a quanto pare di certi garbugli non se n'intende, non avrà udito dire, che s'invochi un compromesso e si portino ai giudici arbitramentali attestati e pezze giustificative, per poi asserire che non si avea intenzione di accordare tale facoltà a nessuno. Ma ella, signor mio, convien dire, che non abbia mai preso sorci, nè tese trappole. La raccomanderemo alla Società agraria della Carinzia, la quale non vuole che noi Italiani mangiamo uccelli, sotto pretesto che questi non potrebbero mangiare i loro insetti.

Noti sig. Fananto, che nel mentre la *Società d'illuminazione a gas di Udine* nega di avere dato ad alcuno il mandato per accettare il giudizio arbitramentale della *Camera di Commercio*, a cui fece questa burletta di chiamarla a decidere il suo caso (per la qual burla, se quel tribunale arbitramentale avesse il diritto multatorio, dovrebbe esercitarlo ad esempio altrui) discute il giudizio medesimo, ed i moventi che l'indussero a darlo; *non* pensando, che un *giudizio arbitramentale* poteva stare senza i motivi, i quali non entrano in discussione, nè formano, per le leggi austriache, parte integrante del giudicato. Ora la *Camera di Commercio*, quali si fossero i motivi che l'indussero a così decidere, sul primo quesito, *se si fosse verificato il caso contemplato del contratto, cioè dell'incarimento del carbon fossile per guerra marittima*, rispose con un *sì*; sul secondo, *in quale proporzione si debba, un aumento di prezzo del gas alla Società, salva riduzione al contratto al cessare della causa*, rispose, *centesimi* 5, 77.

La Società non è malcontenta della decisione sul *primo* quesito, ma di quella sul *secondo*. Ora, se essa fa eccezione sul secondo, potrebbe il pubblico negare il primo caso. Così almeno la pensa l'*Annotatore friulano*; ma non per questo ei si ribella al giudizio d'un tribunale istituito per emettere sentenze arbitramentali.

Ella, sig. Fananto, potrebbe dirci, che la formola del contratto a stampa sottoposto alla soscrizione degli utenti il gas, si presta immensamente ai cavilli, per cui tutte queste sono chiacchere inutili, e che la Società sapeva quello che faceva, e che il pubblico udinese andrà sempre per le perse. Sono d'accordo con lei, filantropico signore; ma sappia, che molti contratti sono per spirare, e che *se il pubblico piange* nemmeno la *Società d'illuminazione riderà*. Considerando il di lei stato eminentemente reumatico, per non istancarla di troppo oggi, rimetto a discorrerle in una prossima lettera *su quello che avverrà alla rinnovazione dei contratti*; pregandola frattanto a far considerare alla Società da lei protetta, che la *moderazione nelle pretese* è la prima regola da usarsi col pubblico, se si vuole far buoni affari.

NOTIZIA INTERESSANTE

Ne scrivono dal Piemonte: « Dirò a vostro conforto e dei possidenti del Friuli, che *la malattia dell'uva in quest'anno ebbe a scomparire da molte località affette negli anni decorsi.* Nessuno pensa perciò ad estirpare le viti ma bensì piuttosto a rinnovare le vecchie piante. » Ci affrettiamo a stampare questa notizia, perchè i coltivatori nostri non si scoraggino ed agiscano in conseguenza.

NOTIZIE
DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ECC. ECC. ECC.

Sull'istruzione agraria nei Seminarii.

Tutti i giornali parlarono con grande elogio della istituzione d'una *cattedra d'agricoltura* fondata nel Seminario arcivescovile di *Udine*, collo scopo di avere nei preti buoni maestri di campagna; istituzione che speriamo non tardi a divenire una verità ed a dare quei frutti che se ne ripromettevano, onde le lodi abbiano un significato. Per avvalorare questo buon esempio dato da Udine ora vogliamo recare un articolo sull'*istruzione agraria del clero*, che il signor Codelupi stampò negli *Annali della Società agraria di Jesi*, nel quale si trovano altri esempii e ragioni di cui non fu avaro altre volte l'*Annotatore Friulano* e che trovansi con maggiore estensione in un *rapporto della Camera di Commercio* di Udine al Ministero del Commercio, in cui la lodata istituzione vivamente si raccomandava, e per la quale ben giustamente la celebre Società de' Georgofili di Firenze faceva suo socio d'onore Monsignore Trevisanato Arcivescovo di Udine. Raccomandiamo questi esempi ed argomenti alla meditazione del clero di campagna.

« Ci è forza ripetere essere questa a nostro credere una delle più belle istituzioni che siena venute da autorità ecclesiastica per ciò che ammaestra quella stessa mano, quella stessa voce che dispensa il conforto della religione, ad essere adjutrice anche di vera utilità e di vero progresso materiale. Quante volte non abbiamo dovuto lamentare la cecità di coloro che attribuiscono a colpa di un Sacerdote, che è costretto abitar alla campagna, se lo si vede occupato del miglioramento delle terre della sua prebenda; zelo smoderato che chiude gli occhi per non vedere. Bisognerebbe non aver mai frequentate le campagne, per non essersi accorti di quanto tempo avanzi ai Sacerdoti anche operosi, che per dovere non possono allontanarsi un giorno dalla Parrocchia, e che non avendo famiglia, non negozj, sono costretti a cercarne il dispendio in mille modi.

Date al Parroco una terra per uso beneficio, e non volete poi ch'ei la coltivi con quei lumi che Dio e l'educazione fanno sorgere in lui a miglioramento di sè e dei suoi simili! Non sarà questo dell'istruzione agricola un mezzo pel quale anche l'evangelica farà maggior profitto, quand'egli saprà conciliarsi più grande estimazione da' suoi parrocchiani con opportuni consigli, con savj precetti di economia agraria, sì che il contadino sappia essere il suo parroco non solo un uomo dabbene e religioso, ma anche dotto di quella dottrina che più importa a lui ed al ben essere della povera famiglia? I consigli del parroco ei non li avrà mai per sospetti, per ciò che per lunga consuetudine e per istituto è lui l'avvocato del povero, nè può esser mosso da quell'interesse che spesso si attribuisce al padrone od al suo fattore.

Non sarebbe una doppia compiacenza per un Pastore che venisse visitando la sua Diocesi, se i Parrochi nel presentargli la popolazione gli mostrassero ad un tempo gli effetti di un'operosità, di un'industria maggiore per loro mezzo acquistata a scapito della scioperatezza e dell'ignoranza? E se in mezzo a tante famiglie quelle che sono a posta della *prebenda* fossero le più agiate e le meglio istrutte non ne verrebbe onore al parroco ed al suo superiore, che dico? al Sacerdozio istesso ed all'opera della Provvidenza?

Havvi un punto importante nel quale l'istruzione di un sacerdote in campagna può essere efficacissima alla prosperità dell'agricoltura in genere. Il contadino deve dal campo che coltiva ritrarre il bisognevole al sostentamento della vita, il padrone deve avere il pagamento della sua pigione: in mezzo a codeste due forze contrarie ed indispensabili ci debb'essere un punto di convenienza per tutte due, ma dove ei stia per l'appunto è difficil cosa

determinarle; nè periti, nè leggi possono arrivarvi quanto basta perciò che dipende da troppi elementi che sfuggono al calcolo, sì che non è rado che si vada a tastone, spesso il contadino adoperando minori mezzi, e lena minore di quello che dovrebbe, più spesso il padrone esigendo somma troppo grave, finchè d' oscillazione in oscillazione s' arriva ad un forzato equilibrio, non senza lasciar guasti e dolorose ricordanze.

In questi casi, anche in vista della stessa prosperità agricola, è pur mestieri avere una norma più precisa, che faccia minori, se non tolga al tutto, quegli elementi negativi che vivono all' ombra d' interessi particolari; e questa norma non la può recare che l' osservazione giudiziosa e continua di un uomo istrutto, il quale non vada disgiunto da quella carità che prende le mosse da un punto più remoto, e conosce e tien conto di tutto ciò che come ho detto sfugge al calcolo degli ingegneri.

Finchè un parroco parlerà dal pulpito farà poco profitto in siffatte cose, ma s' egli esercita in un tempo buon coltivatore darà l' esempio del quanto si può fare, e del quanto si deve esigere nè più nè meno, sì che i suoi coloni servano di modello ai vicini, ognuno sarà pur costretto a comprenderne l' utilità. Una buona *istruzione accompagnata da un continuo esercizio riesce sicuramente* ad una produzione maggiore, e questa maggior produzione basterebbe sola a stimolare l' imitazione d' ogni proprietario; dall' altro lato la stessa istruzione che rileva dal fatto ogni necessità della vita contadina, moderando le intemperanti pretensioni deve riescire a migliorarne la condizione, perciò che non v' ha prosperità agricola con mezzi minori del bisogno; ed ecco come si potrebbe arrivare più direttamente allo scioglimento del difficile problema *del maggior* prodotto *colla maggior prosperità di chi lo procura, senza* troppi clamori, *senza scosse*, colla sola forza di un esempio salutare.

Siccome poi i Sacerdoti sono sparsi per ogni villaggio ed ogni loro rendita proviene per lo più dalle terre, così si avrebbe un maestro che non chiede salario nè rimunerazione maggiore, che può essere solerte ed indulgente quanto si vuole.

So bene che a queste lusinghiere immagini si possono contrapporre le meno belle *di esempi poco lodevoli di chi dovrebbe avere maggiormente a* cuore il proprio nome ed il proprio ministero: ma Dio buono! chi dimentica mai che siamo tutti uomini, che il bene ed il male in noi, il buono e il cattivo è sì fattamente mescolato che non vi è parte dell' uno in cui il contrario non manifesti tosto la sua presenza? Perchè vorremo da qualche fatto trarre una conseguenza che poi ricusiam di dedurre da cento altri contrari? Credetemi, cominciamo a promuovere il bene, ed il bene verrà in gran dose, quand' anche *sia accompagnato da un pò di male.*

Il primo Prelato in Italia che abbia dato così bell' esempio di volere i suoi Parrochi versati nell' Agricoltura onde debbano in essa istruire i loro Parrocchiani si fu sino dallo scorso secolo Monsignore di *Vinciguerra* della nobilissima ed antichissima famiglia de' Conti *di Collalto* e *di S. Salvatore* Abate di Narvesa nello Stato dell' in allora Repubblica di Venezia. Oltre d' aver in una sua ampia tenuta, detta di *Mandre*, recato *un nobile e generoso* esempio di quanto *può* far la più industre Agricoltura, onde la terra dia quella maggior ricchezza e quantità di utili prodotti, che possono mai desiderarsi, volle, che i Parrochi della sua Giurisdizione istruissero i villici in quest' arte, nè alcuno di essi li scelse se versati a fondo non erano nell' arte e nelle buone pratiche delle medesime, per così rendersi utili viepiù a' Villici suddetti, alla Patria, ed allo Stato. (*)

Nel dì 4 Novembre 1789 venne aperta la nuova cattedra di Agricoltura nel Seminario di Taranto, ed il Sig. G. B. *Gagliardo* elettovi a Professore recitò un' orazione intitolata *Dell' utilità della Cattedra di Agricoltura ne' Seminari della Provincia Salentina,*

(*) *Griselini* - Ragionamento sul problema, se convenga a Parrochi e Curati rurali l' ammaestrare i contadini ne' buoni elementi dell' economia campestre. Milano 1778 in 8. pag. 29. - Leggasi sopra lo stesso argomento quanto trovasi nel vol. XI a pag. 137 di questi stessi Annali.

Il celebre arcivescovo di Taranto mons. *Capecelatro* credette non poter fare miglior uso *di una porzione delle rendite aggregate al suo seminario*, che erigendo in quest' istesso seminario una cattedra d' istituzioni agrarie. Lo stesso Professore pubblicò nel 1791 in Roma le sue *Istituzioni teorico-pratiche di Agricoltura.*

Verso quell' istessa epoca altro luminoso ed autorevole esempio dell' utilità dell' istruzione agraria per i Parrochi ci venne offerto dall' illustre Martini, Arcivescovo di Firenze, il quale inviava i seminaristi ad assistere regolarmente alle lezioni di agricoltura, che per cura dell' I. R. Accademia de' Georgofili si davano al Giardino dei Semplici dal distinto Accademico Abate Zucchini.

Nel 1810 l' E.mo Vescovo di Urbino obbligò con un' analoga Notificazione, che niuno de' suoi Diocesani potesse essere ammesso agli Ordini Sacri, se un apposito documento non giustificava di avere assiduamente e con profitto frequentato il corso delle lezioni di Agraria. Era Prof. d' Agraria in quel Liceo il Ch.mo Sig. *Giovanni Brignoli di Brunoff* mio ottimo precettore, che nel 1818 passò Prof. di Botanica e di Agraria nella R. Università di Modena, *in sostituzione del mio concittadino* Conte Cav. Filippo Re, *che cessò di vivere nel marzo* del 1817.

Nel 1840 Monsignor *Losanna* vescovo di Biella delegò il Ch.mo Prof. D. *Milano*, ch' io conobbi alla seconda riunione degli scienziati in Torino, a dare lezioni domenicali di Agricoltura agli alunni del suo seminario.

Nel *Repertorio di Agricoltura scienze economiche* ec. del Ch.mo Sig. Cav. Ragazzoni a pag. 238 del vol. XIII Torino 1841. leggo quanto segue: L' esempio dato all' Italia da Monsignor *Losanna*, vescovo Biellese di stabilire una cattedra d' *agricoltura nei* Seminarii, trova imitatori. *Sua* Altezza, il Principe vescovo di Trento volle che i giovani Ecclesiastici ricevano in quest' anno un' istruzione agraria pratica.

Io però fino a questa notizia col tributare il ben dovuto omaggio di encomio ai prelodati Rev.mi Prelati che tanto amore hanno dimostrato pel progresso della più utile delle scienze, o delle arti che dirsi voglia, l' Agricoltura, e non cesserò di formar voti, perchè da altri, anzi da tutti, ne sia seguito l' esempio. «

Il Vino in Francia.

Ora, che anche la Francia è costretta a bere il vino straniero e ad aprirgli le porte, è interessante di vedere da quali paesi le venga il comune. Nel settembre scorso vi se introdussero 15.900 ettolitri. La parte maggiore gliene venne dalla Spagna, cioè 11,006, poi 4254 dalla Germania, 445 dalla Toscana, 107 dall' Inghilterra, 64 dalla Sardegna, e 26 da altri Stati.

NOTIZIE URBANE

Inutilmente il sig. Murero picchiava all' uscio dei suoi vecchi collaboratori per ottenere qualche cenno intorno all' esito dei pubblici spettacoli nelle trascorse sere. Alcuni di essi viaggiavano verso l' Oriente in cerca della caduta di Sebastopoli, alcuni altri, tra i quali Pasquino, occupavano le loro vacanze autunnali a redigere il nuovo gazzettino di Pola, di cui lo stesso Pasquino si riserva di render conto in seguito. In questo frangente il sig. Murero bisogna che faccia da sè (vedi *fare da sè*) e renda conto meglio che sia possibile sulla riuscita degli intrattenimenti al nostro Teatro Sociale, e alla Sala Manin. Il Teatro venne aperto Domenica a sera dalla Drammatica Compagnia Mozzi col dramma la *Clotilde* del sig. Soulié; la sera successiva venne data la *Maria Stuarda* di Schiller tradotta dal Maffei, e jeri a sera il *Marito in Campagna*. Ci riserbiamo a discorrere altra volta sul merito degli artisti e sull' opportunità di preferire le produzioni brillanti ai drammi troppo serii e alle tragedie. Per le rappresentazioni di queste si rendono necessarie circostanze di cui adesso nel nostro Teatro si manca.

Nella *Sala Manin* i signori *Bergheer e Chapman* diedero, come abbiamo annunziato, parecchi trattenimenti dinanzi ad un pubblico numeroso e plaudente, giustificando la fama precorsa, ed anzi superandola. I giochi di magia dell' uno mostrano in lui tanta disinvoltura e destrezza, che i più attenti ad osservare con diligenza, se qualcosa potessero scoprire degli artifizii suoi, dovettero rimanere nella loro illusione. Il mago nero colla sua bacchetta fa *comparire e scomparire* gli oggetti, li moltiplica, li trasmuta dinanzi agli occhi del pubblico, che non sa spiegarsi p. e. come disotto al manto più volte spiegato si possa cavare bacini d' acqua e padelle fiammanti in copia, senza bagnarsi nè bruciarsi. Il sig. Chapman d' altra parte nei suoi giuochi ginnastici, sia ch' egli adoperi le mani, od i piedi, od il naso o *qualunque* altra parte del corpo, chè *le fa tutte* servire, fa mostra d' un' agilità senza alcun sforzo, che diverte assai, anche perchè non manca di quel tratto comico che ci vuole in siffatte cose. Egli è secondato da un ragazzino, che vola per aria quasi fosse un uccello, mentre il sig. Bergheer fa concorrere ai suoi giuochi un' indovina, che alle sue domande risponde appuntino, cogli occhi bendati, su tutti gli oggetti ch' ei prende in mano per la sala. Insomma andate e vedrete.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	11 Novembre	13	14
Oblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	83 1/2	83 3/8	83 3/16
dette dell' anno 1851 al 5 »	—	—	—
detto » 1852 al 5 »	—	—	—
detto » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell' Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	—	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	224 1/2	24 3/4	—
detto » del 1839 di fior. 100	134	134	—
Azioni della Banca	1240	—	—

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	11 Novembre	13	14
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	90 1/2	90 3/4	91 1/2
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	—	102 1/4	—
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	125	125 1/4	125 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	12.	12. 1	12. 3
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	121 3/8	122	122 3/8
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	—	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	143 7/8	144 1/4	144 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		11 Novembre	13	14
ORO	Zecchini imperiali fior.	5. 43 a 45	5. 40	5. 45
	» in sorte fior.	—	—	—
	Sovrane fior.	—	16. 58	16. 56
	Doppie di Spagna	—	—	—
	» di Genova	—	38 40	38. 36
	» di Roma	—	—	8. 12
	» di Savoja	—	—	—
	» di Parma	—	—	—
	da 20 franchi	9. 43 a 42	9. 47 a 45	9. 46 a 44 1/2
	Sovrane inglesi	—	12. 8 a 12 5	12. 8 a 7

		11 Novembre	13	14
ARGENTO	Talleri di Maria Teresa fior.	2. 33 a 33 1/2	2. 34 1/2	2 34
	» di Francesco I. fior.	—	—	—
	Bavari fior.	2. 28	2. 29 a 29 1/2	2. 29
	Colonnati fior.	2. 40 1/2 a 2. 50	2. 50 1/2	2. 49 1/2
	Crocioni fior.	—	—	—
	Pezzi da 5 franchi fior.	2. 24	2. 26 a 25 1/2	2. 25 1/2 a 25
	Agio dei da 20 Carantani	22 3/4 a 23	24 a 23 3/4	24 a 23 3/4
	Sconto	5 1/4 a 5 3/4	5 1/4 a 5 3/4	5 1/4 a 5 3/4

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 9 Novembre	10	13
Prestito con godimento 1. Dicembre	78 1/2	78 1/2	78 1/2
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Dicemb.	70	70	70

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore.*

X.

Guerrazzi, nell'Assedio di Firenze e nella Battaglia di Benevento, aveva innanzi a sè due quadri storici grandiosi. Non erano le avventure più o meno toccanti d'uno o parecchi individui da tradurre in racconto. Non si trattava di ritrarre semplicemente scene ed episodii della vita domestica, o passioni ed affetti che tra le muraglie anguste d'una casa si sviluppano, progrediscono e muojono. Al contrario, era un'epoca intera su cui potevano arrestarsi gli occhi dello scrittore. Esso trovavasi in portata di soddisfare le sue predilezioni e le proprie simpatie, come uomo, come cittadino e come romanziere, fermandosi a quei punti che meglio si trovavano in corrispondenza col di lui *modo di sentire* e *di osservare*. Specialmente nello Assedio, dove occorreva intrecciare l'elemento epico al descrittivo e al drammatico ch'entrano come parti naturali in qualsivoglia specie di narrazione, bastava, in parer di Guerrazzi, l'abusare, direi quasi, della indole del soggetto preso a svolgere, per occuparsi con preferenza di quei lati che meglio corrispondevano al carattere piuttosto [illegible] e [illegible] del proprio ingegno. E c'era di più: [illegible] che doveva riflettersi dai singoli avvenimenti e dallo insieme della epopea era [illegible] d'un principio per eccellenza nazionale e [illegible], che gli sarebbe servito a nascondere la parte viziosa dell'opera, inducendo l'esaltamento negli animi dei diversi lettori. Avveniva in quel caso ciò che vediamo succedere d'ordinario delle produzioni del pennello e dello scalpello. [illegible] simpatia universale verso l'argomento trattato in pittura o statuaria da un tale artista, ne faccia passar sopra a delle mende qualche volta anche grosse, che in soggetto d'un interesse men vivo, avrebbero dati di che sfogarsi alla critica. Poni, esempli grazia, che il signor Vela, in luogo dello Spartaco, o il nostro Minisini, invece della Pudicizia avessero voluto rappresentarci un Don Basilio, un Tartufo, od altro personaggio che desti sensazioni poco diverse da quelle eccitabili dei Tartufi e dei Don Basilii. Che ne sarebbe avvenuto? Ne sarebbe avvenuto che gli osservatori, [illegible] punto bendisposti per simil *razza di rappresentazioni*, avrebbero tutta la loro mente *rivolta* alla parte esecutiva dello artista, e ogni piccolo neo da questo canto sarebbe bastante ad assumere proporzioni maggiori e a farsi rilevare dal pubblico come difetto di non perdonabile dimenticanza.

Nella Battaglia di Benevento, e più ancora nello Assedio, si può dire, parmi, che talfiata [illegible] al Guerrazzi li stessi suoi vizi; e ciò maggiormente se si rifletta allo scopo che si prefisse, quello d'un racconto, il quale giustizia vuole che venga considerato a parte, o in astratto delle imperfezioni che a buon diritto si possono rimproverare alla forma. Qui è necessario distinguere l'uomo di lettere, da quello che si prefigge indirizzar l'opera sua ad un fine determinato e più utile; nè si può dire, come direbbono i pedanti, il vostro libro è un cattivo libro, solo perchè non è scritto a seconda le norme prescritte dalla grammatica o dall'arte oratoria. È invece conveniente mettere a calcolo l'ufficio che l'autore intese fare alla propria scrittura; e se ben questo si esamini, si riconoscerà che a tal rispetto qualche volta soccorrono le medesime qualità che vengono rimproverate come difetti al Guerrazzi.

Trasportato poi in un campo più ristretto, in un campo dove l'essenza di determinate circostanze [illegible] induca l'incompatibilità di certe manifestazioni, da lato d'uno spirito vigoroso, ma sotto a ogni sorta di intemperanze, o vedrai che quanto appariva lievemente censurabile nell'Assedio e nella Battaglia, apparirà a più doppi nell'Isabella Orsini, nella Duchessa di San Giuliano, e nella Beatrice Cenci. Nella Beatrice Cenci invano tenteresti affacciarti ad uno di quegli spettacoli che, in mezzo alle molte stranezze e deviamenti, più fiate ti soffermano leggendo la caduta di Manfredi e quella di Firenze: invano cercheresti, a mio avviso, taluni di quei tratti improntati o di maschio entusiasmo, o di magnanima ira, a cui s'abbandona lo scrittor toscano quando fortifica con Michelangelo le alture della patria Samminiato, o quando sui campi di Gavinana avviluppa il [illegible] Ferruccio nella bandiera del popolo fiorentino. Nella Beatrice, ben si indovina che a più riprese avrebbe voluto la di lui mente spezzare gli ostacoli che suo malgrado la contenevano entro limiti fissi; ma si osserva del pari che questi tentativi il più delle volte vanno a frangersi contro gli ostacoli stessi, da cui retrocedono, come impauriti e incapaci di riscossa.

XI.

Ed oggi concludo, amico: concludo colla coscienza d'aver non *poco spazientito te*, il signor Murero, i suoi pochi ma scelti abbonati, il proto e tutto il personale dello stabilimento. E siccome si suol dire che le pietanze dolci si serbano pel fine del desinare, così mi diporto io, ammanendo per tavola [illegible] un breve colloquio ch'ebbi, giorni fa, con una signora tua conoscente riguardo al racconto storico del Guerrazzi. Il giudizio d'una donna! Mo' sicuro: il giudizio d'una donna. Io ritengo la donna più sincera dell'uomo di lettere nel riferire le impressioni riportate dalla lettura d'un romanzo, come la ritengo più finamente critica, nell'osservare il buono e il cattivo d'una rappresentazione teatrale, o d'un quadro di genere. Di rado essa è prevenuta, di rado parziale; legge e sente, e a seconda che il sentimento suo trova da rimanerne poco o molto soddisfatto, espone senza ambagi e pentimenti la propria opinione. Or dunque ti dirò che sul tavolino della signora in discorso trovai aperto il costoso libro della Beatrice, al terzultimo capitolo; a presso a poco, tra lei — la signora — e me vennero scambiate le seguenti dimande e risposte.

— Oh! il romanzo del signor Guerrazzi!

— Certo; attualità palpitante.

— L'ha letto?

— Fin qui.....

— E cosa mo'?

— Io credevo di arrivare più presto al termine.

— Non capisco.

— Il secondo volume mi ha stancata: vorrei dire annojata, ma non ne ho il coraggio. Credevo di dover piangere, o almeno commovermi sino al punto di versare delle lagrime. Non so comprendere come la morte del Ferruccio nell'Assedio di Firenze, dello stesso autore, mi abbia prodotto questo effetto, mentre il lento avvicinarsi di Beatrice al patibolo mi lascia in uno stato di disgusto, cui non so dare il nome di dolore. E si son donna, io!

L'osservazione fu emessa con titubanza, eppure io credo d'avervi rilevato una verità che spiega molto. Addio.